Capi, capetti, "caporali"

di Luigi Scialanca

Questo scritto è stato profondamente riveduto e corretto nel 2016 per entrare in un'Antologia, *La Terra vista da Anticoli Corrado*, acquistabile su *Amazon* in volume o per *Kindle*. Per saperne di più, andare alla pagina http://www.scuolanticoli.com/Scritto_obsoleto.htm

Cosa c'è che non va? I capi.

In ogni impresa, in ogni attività, in ogni luogo, ovunque cerchiamo di realizzare qualcosa insieme, ecco che arrivano i capi.

Chi sono? Sono quelli che nella vita non sono riusciti né a stare insieme né a far da soli. Perciò vengono a infastidire noi, a ostacolarci, ad addolorarci, a farci fallire.

A far di tutto per sfasciare tutto.

Non capi, no: *"caporali"*, nell'accezione che diede al termine il grande Totò.

Un capo *vero* andrebbe scritto con la *C* maiuscola, perché è l'opposto del "caporale".

Il potere di un capo *vero* è il valido potere umano che può "apparire in ognuno, anche in un vecchio, anche in un bambino, in qualsiasi momento. Il potere di un capo *vero* insorge spontaneo nell'emergenza, o nel lavoro, o nel gioco, ed è inatteso anche dall'uomo o dalla donna che all'improvviso si trova a detenerlo perché proprio allora, in quella particolare situazione, ella o egli danno prova, a sé e a noi, di essere i più bravi a guidare tutti"[1].

Capo *vero*, cioè, è chiunque riesce a motivarci, organizzarci e guidarci in una determinata situazione[2]. Egli (o ella) non sa di essere un capo finché quella situazione non si presenta. Ma a quel punto scopre di esserlo perché noi spontaneamente cominciamo a seguirlo, e perché lui (o lei) non è capace di tirarsi indietro. Un capo *vero*, infatti, non ha subordinati, né fedeli, ma donne e uomini liberi che lo riconoscono capo soltanto finché lo è. Rimane capo finché noi ci sentiamo portati a seguirlo, insomma (per un istante, o per mesi, o per anni) e smette di esserlo non appena non lo seguiamo più. Un capo *vero*, addirittura, talvolta non scopre mai di essere il nostro capo, poiché noi — per dispetto o per prudenza — ci guar-

[1] Da Luigi Scialanca, *"Come eravamo"*, http://www.scuolanticoli.com/download/Come_eravamo.pdf

[2] Nelle famiglie, per esempio, lo sono spesso i bambini, se hanno avuto la fortuna di non nascere da genitori "caporali".

diamo bene dall'informarlo che lo stiamo seguendo.

A un capo *vero*, infine, per tutto il tempo in cui rimane capo, tocca spesso sopportare, come le sopportiamo noi e anche più di noi, le meschine vessazioni dei "caporali" che naturalmente non lo riconoscono come capo, o non sarebbero "caporali". E che, spalleggiati da "caporali" di grado più alto (i "caporali" si ammucchiano in gerarchie senza fine né senso, tanto più distinti l'uno dall'altro da stipendi, mostrine, privilegi, salamelecchi e altri segni esteriori quanto più sono invece identici in viltà, malvagità e stupidità) credono di poter dare ordini a tutti gli altri. Cioè a chi vale più di loro. Cioè a noi.

Mi scuseranno, spero, i caporali veri. Non ce l'ho con loro e non parlo di loro: fui anch'io caporale e perfino caporalmaggiore, da militare di leva (l'Esercito mi fece caporale nel tentativo di farmi impazzire, indispettito dal fatto che, per non trovarmi a dare ordini ai miei simili, avevo chiesto di rimanere soldato semplice) e ricordo quanto faticavo, ogni giorno, per convincere i "sottoposti" che "caporale" non ero.

Prima di andare avanti, però, cara lettrice o lettore, ti chiedo di non dimenticare mai che anche il "tuo" (o la "tua") "caporale" è umano, per quanto la caporalaggine l'abbia guastato (o guastata) sia dentro che fuori. Ha diritto anche lui, dunque (o anche lei) al *rispetto* (il *vero* rispetto che i "caporali" non sanno neanche cosa sia) che a ogni essere umano è dovuto, anche a chi non è riuscito a rimanere ad altezza umana. Non puoi e non potrai, cara lettrice o lettore, trattare il "tuo" (o la "tua") "caporale" come una bestia, neanche se un bel giorno i rapporti di "forza" si invertissero: altrimenti diventeresti "caporale" al posto suo, e per la tua salute mentale sarebbe molto peggio che trovarti "sotto" di lui (o di lei). Come essere umano rispetta il "tuo" (o la "tua") "caporale" sempre, anche mentre, per il bene di entrambi, gli (o le) toglierai il miserabile rispetto da "subordinato" che credevi di dovergli (o di doverle). Non dimenticare che il "tuo" (o la "tua") "caporale" soffre di un disturbo penoso, benché non lo sappia, e che i "disturbati" sono umani anch'essi *senza se e senza ma*. Anche se fanno di tutto per sembrare e diventare mostri.

Che tipo di disturbo? È presto detto: il "caporale", reagendo in modo autodistruttivo alle disumane vicende della sua vita, si è reso *incapace di autentici rapporti umani*. Terrorizzato dal rapporto, è arrivato a odiarlo. A vedere gli altri — cioè noi — come nemici da sottomettere, controllare, manipolare più o meno astutamente. Non capisce — e, se non si cura, non capirà mai — che sottomettere, controllare, manipolare gli altri significa tentare di farli fallire e, al limite, impazzire. Anche quando crede, "in buona fede", di agire con le migliori intenzioni, il "caporale" avvelena, rovina e distrugge. Anche quando, nascondendo le zanne e gli artigli fino a non saper più di averli, incanta sé e noi con parolette melliflue imparate a memoria e con ideuzze "condivisibili" ripetute alla carlona.

E tuttavia Vittorini sbagliò, domandandosi: "Uomini o no?" Gli uomini, ripeto, sono uomini tutti. Perfino i "caporali". No, il (o la) "caporale" non è una bestia: è ciò che resta di un uomo (o di una donna) che si è reso mostruoso. Ma questo non lo giustifica, se si comporta *peggio* di una bestia: gli animali non sono colpevoli di non essere umani, ma gli uomini (e le donne) lo sono moltissimo se si rendono disumani.

La prima cosa che devi sapere, per difenderti dai "caporali" perdendo loro ogni "gerarchico" rispetto, è che i "caporali" *non sono forti*. Al contrario: sono così deboli, che in ogni frangente in cui dovrebbero es-

sere all'altezza del ruolo si rivelano invece del tutto privi di spina dorsale. Ma possono sembrare molto "in gamba" quando fanno i prepotenti (o gli scaltri dissimulatori) coi "sottoposti", perché allora una fantomatica "forza" viene loro dall'esterno e li "carica", come accadeva alle morte ranocchie di Luigi Galvani quando le attraversava la corrente elettrica: quella "forza" è il sostegno degli altri "caporali", da un lato, e dall'altro il servilismo di chi, poveretto, crede al delirio dei "caporali" che tutti si debbano sottomettere a loro e servirli e riverirli, perché... loro dicono così.

Intendo dire che è la tua ubbidienza che rende "forte" il "tuo" (o la "tua") "caporale". Se smettessi di ubbidire, lui (o lei) non starebbe dritto neanche su una sedia: lo (o la) vedresti afflosciarsi all'improvviso come un pupazzo di stracci. Come se tu, con un sol colpo, l'avessi magistralmente disossato.

Smettere di ubbidire? Ma come si può, come si fa? Si può e si fa, cara lettrice o lettore: smetti di ubbidire *dentro di te* — smetti, cioè, di rispettare il "tuo" (o la "tua") "caporale" non come essere umano, ma come se davvero ti fosse "superiore" — e l'ubbidienza sparirà come per incanto.

Non potrai e non lo farai, però, finché non sarai *calmo*. E non sarai calmo finché non ti libererai del (o della) *"caporale" che è in te*: della caporalaggine che fa credere anche a te (benché molto meno che ai "caporali", o saresti "caporale" anche tu) che "le cose", a questo mondo, si ottengano *con la forza*. O con quella forma apparentemente attenuata di forza che sono gli *ordini*. O con quella forma apparentemente attenuata di ordini che sono le *leggi* e i *regolamenti*. O con quella forma apparentemente attenuata di legge che è *la fede* in un'entità superiore.

Non è così. "Le cose", a questo mondo, non si ottengono sottomettendo gli altri. Con la forza, con gli ordini, con le leggi e con le fedi si ottiene (tutt'al più) un'orrenda, grottesca parodia di realizzazioni. Per il semplice motivo che "le cose" non sono cose: *sono rapporti interumani*.

La sottomissione, ripeto, danneggia gravemente i rapporti umani. Li fa soffrire, li fa impazzire, li fa fallire: anche in minime dosi.

I rapporti umani sono creazioni dell'immaginazione reciproca, incontri e scontri, affetti in conflitto, armonie e disarmonie. Riescono, "funzionano", solo se *nessuna forza* viene esercitata.

Tutto può essere *superiore*, anche se non per sempre, nell'uno o nell'altro soggetto del rapporto — uno può essere più bello, più dotto, più intelligente, più creativo — ma *non* il "diritto" al potere, al comando, a imporre la propria volontà: quella "superiorità" è sempre falsa.

Sotto un potere, una forza, un ordine, una legge, una fede, non c'è impresa, non c'è opera, non c'è realizzazione umana che possa più farsi o, se già è stata fatta, restare in piedi. Il potere, infatti, viene creato ed esercitato dai "caporali" non affinché "le cose" siano realizzate, ma perché falliscano e crollino. "Caporali" e capetti sono gli agenti — consapevoli o inconsapevoli — dell'odio, dell'invidia, della maligna volontà dell'altrui insuccesso. Al limite, dell'insuccesso dell'intera Umanità sulla Terra.

Per questo e non per altro, ovunque tu sia, hai un (o una) "caporale" "sopra" di te: perché tu e tutti falliate e andiate in rovina. E tu e i tuoi compagni per questo gli (o le) resistete: perché (e nella misura in cui) i *veri* capi (quelli con la *C* maiuscola) siete voi.

Il capo *vero*, infatti, si riconosce anche da ciò: resiste ai "caporali", ed essi lo odiano. Osserva i tuoi colleghi, cara lettrice o lettore, scopri chi è più antipatico ai "caporali" e ricordati di lui (o di lei): nel mo-

mento del bisogno, sarà (finché il momento dura) il miglior capo che tu possa augurarti.

Se vuoi smettere di ubbidire come uno stupido (o una stupida) al "tuo" (o alla "tua") "caporale", dunque, devi assolutamente perdere il rispetto *non* umano, lo stupido e umiliante "rispetto" da "subordinato" a "superiore", che fin da bambino ti fu inculcato da chi istillava in te la stupida e umiliante menzogna che vi sia "Qualcuno", nell'Universo, al di sopra dell'essere umano "versione base".

Ma c'è un solo modo di perdere *con calma* il rispetto ai "caporali": accrescendo il rispetto per te stesso (o per te stessa) fino a ridurre a zero il tuo "rispetto" malsano per loro. È lo scopo di questo scritto: aiutarti a capire che il "tuo" (o la "tua") "caporale" non è "caporale", come ti hanno fatto credere, perché è più in gamba di te. Al contrario: è "caporale" perché è *meno* in gamba di te. Meno umano.

Il *vero* capo del "tuo" (o della "tua") "caporale", cara lettrice o lettore, se la Società fosse organizzata umanamente, *saresti tu.*

Nell'antichità, forse, quando i "caporali" erano nobili e pertanto erano gli unici a essere trattati (più o meno) come esseri umani (anche se ho molti dubbi su individui come Achille, o Agamennone, o i Proci), nell'antichità, forse, i "caporali" erano davvero "i Migliori" (come dicevano loro) e quei "sottoposti" che non li rispettavano erano forse davvero dei Tersite. Ma oggi non più. Oggi i "caporali" son "caporali" soltanto perché valgono *meno* di te. E tu non lo sei soltanto perché vali *più* di loro.

Una volta che avrai capito e realizzato la *certezza* che il "tuo" (o la "tua") "caporale" non vale un fico secco, cara lettrice o lettore — e che occupa la posizione che occupa soltanto perché è il servo (o la serva) di altri "caporali" — diffondi questa certezza fra i tuoi colleghi. Con la parola e soprattutto con l'esempio. Non chiedere *mai* un favore al "tuo" (o alla "tua") "caporale", neanche per salvarti la vita. Non offrirti mai volontario (ma aiuta i tuoi colleghi ogni volta che puoi). Non aiutare il "tuo" (o la "tua") "caporale" in alcuna cosa, mai, poiché, qualunque cosa ti chieda, puoi star certo (anche se il/la "caporale" non sempre se ne rende conto) che te la chiede *per la rovina* di tutto ciò che tu e i tuoi colleghi state cercando di realizzare. Infine, rispetta scrupolosamente le norme che non entrano in conflitto con i tuoi sentimenti. Lo so, *tutte* le norme, da chiunque emanate, sono una forma di caporalato. Ma quelle che corrispondono alla tua umanità e ai tuoi affetti è meglio rispettarle (anche se gli stupidi crederanno che le rispetti per loro stesse) per non fornire ai "caporali" qualche sciocco e gratuito pretesto per colpirti.

"E se ai miei sentimenti vien voglia di danneggiare e far soffrire qualcuno?" potresti obiettare. Be', ciò vorrebbe dire che sei un (o una) "caporale" *dentro*, anche se non lo sai. E in tal caso non avresti sentimenti, dovresti curarti e, finché non sarai guarito dalla caporalaggine, rispettare *tutte* le norme.

Quando (e se) la maggioranza dei tuoi colleghi avrà aperto gli occhi, cara lettrice o lettore, l'unica vostra reazione a qualsiasi atto o parola del (o della) "caporale" sarà una sonora *risata.* A meno che il (o la) "caporale" non scoppi un bel giorno a piangere sinceramente — segno di pentimento — la sola reazione che egli (o ella) può suscitare in una collettività sana è il riso. Non si può che ridere, cara lettrice o lettore, di un buffone matto (o di una buffona matta) che crede di poter dare ordini (anziché chiedere cortesie) solo perché altri buffoni matti dicono che è così che deve essere.

Immagino la tua obiezione: il (o la) "caporale" reagirà violentemente, e per me saranno guai.

Parliamone.

Il (o la) “caporale” può reagire soltanto in due modi all’evidenza della tua insubordinazione interiore, all’evidenza, cioè, che tu, *dentro*, sai benissimo che egli (o ella) come capo non vale un fico secco: umanamente, o disumanamente.

Reagirà umanamente se accetterà il rapporto con te da pari a pari, mettendosi sinceramente in discussione. In tal caso, non è del tutto un (o una) “caporale”: parlate, confrontatevi, e starete meglio.

[Ma questo, purtroppo, accade di rado: il (o la) “caporale”, infatti, come ti ho detto, lo è diventato proprio perché *odia* il rapporto interumano, e ha capito (o almeno intuìto) che il comando *protegge* dal rapporto come una corazza].

Reagirà, invece, disumanamente se userà contro di te la sua “forza”, cioè il sostegno (ma sarebbe più appropriato dire l’omertosa complicità) dei “caporali” suoi superiori e delle loro leggi e regolamenti.

Che fare, in tal caso?

Hai due possibilità, cara lettrice o lettore:

1. Realizzare la massima unità possibile coi tuoi colleghi. Coi tuoi compagni.

2. Se la 1 si rivelasse impraticabile, *andartene*. Anche a costo di rischiare la morte per fame. Meglio morire, infatti, che distruggere la propria umanità asservendosi ai “caporali”.

Ma prima tenta, ripeto, di trovare nei colleghi i tuoi compagni. Ricorda bene questo: perfino il peggior compagno, se non è dalla parte dei “caporali”, è di gran lunga più umano del miglior “caporale”. Non conta la diversità delle idee, la religione, il denaro, l’età, il sesso... niente: i soldati semplici come te, cara lettrice o lettore, nella lotta contro i “caporali” devi considerarli esseri umani perfetti, meravigliosi. Amali, dunque, e molto probabilmente anche loro ti ameranno. E insieme sarete imbattibili.

(*Anticoli Corrado, lunedì 3 settembre 2012 –martedì 2 settembre 2014*)